



Una scena da «The Power of Theatrical Madness» del 1984 ripresa oggi al teatro Eliseo

Jan Fabre l'irriducibile

A Roma una retrospettiva delle sue opere dal '76 a oggi

Le performances dell'artista fiammingo riprese a distanza di 30 anni per nuovi interpreti. Al Maxxi la mostra di doc e opere a cura di Celant

ROSSELLA BATTISTI
ROMA

A VEDERLO ENTRARE - UN'ONDA DI CAPELLI BIANCHI TIRATI ALL'INDIETRO, OCCHIALI SQUADRATI, NESSUN SEGNO PARTICOLARE NELL'ABBIGLIAMENTO - JAN FABRE sembra il ritratto di un uomo tranquillo. Persino qualunque, confuso tra i visitatori del Maxxi, mentre sta per iniziare la conferenza stampa sulla sua imponente retrospettiva a Roma (due storici spettacoli di trent'anni fa e una fluviale mostra a cura di Germano Celant). Basta però una sbirciata al secondo piano, dove l'artista ha sedimentato documenti, opere ed elementi residuali delle

sue performance dal 1976 a oggi, per rendersi conto che ci troviamo di fronte all'esplosivo e radicale interprete di azioni al limite. L'uomo che mise il naso sulla rotaia della linea tranviaria di Anversa e la percorse da nord a sud, quello che bruciava i soldi degli spettatori e che invitava i critici a sparargli addosso (altro che Carmelo Bene...). Il pittore di lacrime e sangue (il suo) con cui decorava le pareti dello studio, ma anche l'eccentrico ideatore della Bic-Art, ovvero l'arte della penna biro proposta come alternativa alla pittura dei grandi maestri del passato. E ancora: è il regista del potere della follia teatrale e lo svelatore di ciò che è il teatro come lo si aspettava e prevedeva, ovvero le due fluviali performance - *The Power Of Theatrical Madness* del 1984 e *This Is Theatre Like It Was To Be Expected And Foreseen* del 1982, quattro ore la prima e otto la seconda - che verranno re-enacted, ri-allestite e ri-agite come erano e come le si videro trent'anni fa con una nuova generazione di interpreti, fra cui l'italiana Giulia Perelli.

Il doppio appuntamento rientra nel cartellone

di Romaeuropa Festival, che lo propone in collaborazione con il Teatro Eliseo (stasera e domani *The Power* dalle 20, domenica la maratona con *This Is Theatre*). In sinergia con il Maxxi, invece, l'itinerario a tuffo nel suo immaginario allucinato e spiazzante con *Stigmata - Actions & performances 1976-2013*, incontrando l'icona di un inquietante manichino cosparso di puntine da disegno e chiodi seduto a un ugualmente pungente tavolino (mentre il video accanto mostra come nella performance dal vivo lo stesso Jan Fabre indossava quell'abituaccio-cactus sfregandosi a sangue i polpacci con la carta vetrata). Dalì all'incontrario, ribattezzatosi Ilad con la penna bic in mano, intento per 72 ore a ricoprire i muri, il pavimento e il suo corpo di segni blu. Oppure, facendo il verso ballerino a Fred Astaire con gatti lanciati in aria a far da festone alla sua esibizione in frac e cappello a cilindro.

Tutto questo è molto, molto più estremo è il mondo di Jan Fabre, disposto a tornare eccezionalmente sulle sue azioni di trent'anni fa, sulle sue sfide fisiche e mentali alla ricerca di se stesso «su una zattera alla deriva senza appigli», come racconta. L'ostinata e ossessiva esplorazione condotta in questi anni guidato «dalla curiosità sul mio corpo e su quale significato avessero la mia pelle e i miei organi». In molti gli avevano chiesto di riprendere le sue performance, ma finora non aveva mai accettato perché «il mito mi sembrava più grande delle opere stesse». Il momento oggi è arrivato. Confrontarsi con il reenactment è diventato per Fabre una fonte per tornare a rieducare una nuova generazione di attori e danzatori. «Qui è la matrice di tutte le mie opere artistiche - spiega -, che torna a insegnarmi qualcosa, la defiscalizzazione che sta influenzando la mia arte d'artista futura che durerà 72 ore».

Aspettando quella che potrebbe essere tanto una promessa quanto una minaccia, Jan Fabre lavora anche a una mega-pubblicazione in tandem con Celant, dove ripercorre il suo lungo processo di dissezionamento del suo corpo e del suo passato.

Valle Occupato Et voilà, la prima stagione

Da Perrotta a Delbono gli occupanti presentano il loro cartellone, fino a giugno. Ma quale soluzione per la sala?

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

ECCOLA QUI. UNA BELLA CARTELLINA COLOR AVORIO CON LACCETTO ROSSO. All'interno c'è il calendario della prima stagione del Teatro Valle Occupato. Anzi, più che una stagione intesa come cartellone che mette in fila un nome dopo l'altro, un «progetto artistico», che si chiama «AltResistenze». Gli occupanti ci tengono a precisarlo: «ospitiamo artisti con i quali poter riflettere insieme sul nostro fare arte». I loro nomi, con i titoli degli spettacoli, sono scritti in rosso e blu su un foglio bianco appeso alla parete del foyer. E allora scorriamo rapidamente la lista. Si comincia domani con Mario Perrotta, che presenta il suo nuovo lavoro, *Un Bès - Antonio Ligabue*. A segui-

re, il 22 e 23 ottobre, un viaggio nel cinema di Davide Manuli. Poi ci sono Antonio Latella, Pippo Delbono con un progetto di formazione sul linguaggio cinematografico, Silvia Gallerano e Cristian Ceresoli, Davide Enia e Silvia Giambone, Cristina Rizzo, Giacomo Ciarrapico, Daniele Prato, Ulderico Pesce e i Tetes del Bois, Fausto Paravidino con la prima produzione del Teatro Valle Occupato, *Il macello di Giobbe*. E ancora Roberta Torre, Paolo Mazzarelli e Lino Musella, Industria Indipendente, Michele Santeramo e Leo Muscato, Fanny&Alexander, Theatre L'Eventail, Davide Iodice e Alessandra Fabbri, Tom Lanoye e Christophe Sermet, Gogmagog e Marcella Vanzo, Carlota Corradi e Veronica Cruciani, Balletto Civile, Motus...La stagione che è stata presentata alla stampa inizia ora e prosegue fino a

giugno. Come dire: noi stiamo qui, sicuri che nessuno avrà il coraggio di sgomberarci... In effetti in questi due anni e mezzo di occupazione nessuno ha osato farlo. Ma se è vero che nel 2011 - ricordiamo che l'occupazione è avvenuta subito dopo lo smantellamento dell'Ente teatrale italiano e per scongiurare l'arrivo dei privati - quel gesto aveva un grosso valore simbolico, è anche vero che ora è arrivato il momento di provare a tirare fuori da questa esperienza quello che di buono c'è e di trovare una soluzione vera che parta dal dialogo per l'antico, prestigioso e bellissimo Teatro Valle.

Nessuno dice che sia semplice, ma proprio perché una volta tanto un teatro riesce a guadagnarsi l'attenzione mediatica, bisognerebbe sfruttarla per discutere seriamente su tutto il sistema teatrale italiano, sulle tante cose che non vanno. Perché l'impressione è che il Teatro Valle sia diventato una specie di «imbutto», dove sono confluiti tutti i problemi che ci portiamo dietro da anni ma che continuiamo ad ignorare: tanto per fare un esempio, le compagnie non romane faticano ad esibirsi nella Capitale perché molte sale chiedono il pagamento dell'affitto e allora, guarda caso, molti dei nomi in cartellone al Valle vedono come una gran bella opportunità quella di esibirsi nel teatro occupato.

L'altro giorno, ad una cena fra amici, si è solleva-

Gli angeli sterminatori della nostra Carta



TOCCO & RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

IL POLITOLOGO HA SFASCIATO L'ITALIA. E ANCORA INSISTE! A questo vien fatto di pensare nel leggere il solito Angelo Panebianco, quando se la prende sul *Corsera* del 12 con i «conservatori» che hanno manifestato a Roma «in difesa della Costituzione». Lasciamo da parte lo stile e i limiti eventuali di quella manifestazione. E veniamo all'«argomento» di Panebianco: non si può dire bella Costituzione, e politica corrotta e oligarchica. Perché, dice il Professore, ci deve essere un nesso tra le due. Sicché una ignobile politica avrà pur radici in quella tale Costituzione, a meno di non considerare quest'ultima irrilevante. Spiacenti, ma questo è un ragionare da avvocaticchi. Un piccolo sillogismo scolastico al quale non abbozza nessuno. Il nesso tra politica e Costituzione non è del tipo *A non è Non A* e viceversa, o *da A non può che derivare B*, pena l'inesistenza di A.

In mezzo alle due cose ci sono tante variabili: l'economia, la finanza, la spesa pubblica il costume, la tecnologia, l'antropologia diffusa (etnicista, populista, individualista di massa, anti-politica). Ma soprattutto, in mezzo, c'è stata l'egemonia neo-liberale: liberista, centralizzatrice e pure «federalista». Un'egemonia a tre facce, che ha unificato tutti i fattori di cui sopra. E che batte da più di tre decenni alle porte della Costituzione, per spiarla dalle sue radici culturali. E rifarla in senso ultra-liberale e decisionistico. Ebbene la Carta ha resistito, e gli angeli sterminatori alla Panebianco non sono passati (ancora). Però, fuori e dentro quella Carta, sono state piazzate mine formidabili. Il maggioritario anti-partiti, con nome del Premier sulla scheda. Il federalismo osceno e dispendioso. Il disprezzo per il valore del lavoro e la finalità sociale della proprietà. E Panebianco fu sempre in prima fila nell'assalto alla Costituzione, disattesa e riformabile ma *intangibile* nella sua essenza parlamentare. Non passerà, anche se a sinistra qualcuno gli fa il verso. Con l'idea del *Sindaco d'Italia*.

to un dibattito accessissimo attorno a questo argomento: qualcuno sosteneva che l'appropriazione del più antico teatro di Roma da parte di un gruppo di artisti (?) non è un gesto democratico, tra l'altro si sa che in questi due anni gli occupanti si sono scanati fra di loro; che lì, in quel teatro, vorrebbe tanto tornare a vedere spettacoli di respiro internazionale. Secondo altri, invece, occupare sarebbe stato l'unico modo per sottrarsi alla consuetudine tutta italiana di affidare un teatro come questo a un Lavia o a un Barbareschi e per evitare che di trasformasse nel solito carrozzone mangia soldi o nell'ennesimo Stabile con il quale scambiare gli spettacoli. Su una cosa mi pare fossimo tutti d'accordo: la situazione di illegalità che persiste (è nata la Fondazione sì, ma la Siae e l'affitto dei locali per esempio non vengono pagati) e la concorrenza sleale verso le altre sale romane.

A questo punto però non si tratta più di stare da una parte o dall'altra. Ma di riportare un gesto che è stato di rottura in una normalità da tutti realmente condivisa. Il primo passo da compiere è senza dubbio il dialogo, immediatamente: gli occupanti del Valle incontrino le istituzioni, prima di tutto l'assessore capitolina alla cultura Flavia Barca e il ministro ai Beni culturali Massimo Bray. Cosa state aspettando?